

Potrebbero essere arrestati ovunque gli 007 che nel febbraio del 2003 avrebbero prelevato in segreto l'imam

Per 16 agenti il mandato è stato emesso dal gip Enrico Manzi. Gli altri sono stati firmati dai giudici del Tribunale del Riesame

Abu Omar, mandato d'arresto per 22 agenti Cia

La ricerca dei sequestratori dell'imam estesa ai paesi dell'Unione europea e a tutto il mondo. Prima di formalizzare la richiesta agli Usa, Castelli chiede di vedere «tutte» le carte dei magistrati

di Luigina Venturelli / Milano / Segue dalla prima

SEQUESTRO ILLEGITTIMO Se si escludono gli Stati Uniti, dove è necessario che giunga la richiesta di estradizione da parte del Guardasigilli, potrebbero così essere arrestati dovunque i componenti della «cellula» di 007 che il 17 febbraio 2003 avrebbe prelevato in segreto Abu Omar.

Cittadino egiziano in Italia come rifugiato politico, sospettato di terrorismo e per questo - secondo l'intelligence Usa - destinato a ben altri lidi meno confortevoli.

Secondo gli inquirenti, sarebbe stato portato nella base militare di Aviano, lì sottoposto ad interrogatori e torture, e poi (passando per la Germania) trasferito ed incarcerato in Egitto dove si trova dal febbraio 2003. Un'operazione in violazione della sovranità dello Stato italiano e delle norme internazionali che regolano la cooperazione in materia giudiziaria. Per questo nei confronti del gruppo di agenti guidato da Bob Seldon Lady, dal 20 dicembre esistono un mandato di cattura europeo e uno internazionale. Per sedici 007 il mandato europeo è stato emesso dal gip Enrico Manzi, mentre gli altri sono stati firmati dai giudici del Tribunale del Riesame su richiesta dei procuratori aggiunti Armando Spataro e Ferdinando Enrico Pomarici. Ora, se dovessero mettere piede in uno dei venticinque Paesi dell'Ue, per gli agenti Cia scatterebbe l'arresto senza il parere del ministro della Giustizia, trattandosi di una vicenda tra le autorità giudiziarie dell'Unione Europea, sulla scorta del «provvedimento quadro» approvato nel marzo del 2005 dall'Italia dopo molte polemiche. Per i ventidue è anche scattato il mandato di cattura internazionale, ma se qualcuno degli agenti statunitensi fosse arrestato in un Paese diverso dall'Ue si dovrebbe procedere con una richiesta di estradizione da parte del Guardasigilli.

Richiesta dalla risposta tutt'altro che scontata, vista l'opposizione più volte manifestata da Roberto Castelli: «Siamo di fronte ad un magistrato militante - aveva affermato in polemica con Spataro - e bisogna agire con grande attenzione». Non stupisce, dunque, che il ministro leghista abbia chiesto alla procura di Milano la trasmissione di una copia degli atti riguardanti l'indagine sul rapimento dell'imam. Eppure è la

prima volta che un ministro della Giustizia richiede tutti gli atti alla base delle ordinanze di custodia cautelare per una valutazione delle indagini, nonostante la sua decisione si debba basare solo su ragioni di opportunità politica. «È una questione estremamente delicata - ha ribadito Castelli - il codice di procedura penale dà in capo al ministro la valutazione su cosa occorra fare ai sensi della sicurezza dello Stato. È quanto stiamo facendo». La decisione ha però tutto il sapore di un atto volto ad ostacolare il normale proseguimento delle indagini. Per sentire gli indagati sul territorio statunitense, per ascoltare svariati testimoni ed acquisire della documentazione, i pubblici ministeri hanno richiesto assistenza giudiziaria agli Usa. Ma, anche in questo caso, potrebbero trovare sulla loro strada il ministro Castelli, a cui spetta decidere entro trenta giorni se dare seguito alla rogatoria o meno.

Mentre la vicenda del rapimento di Abu Omar continua ad arricchirsi di nuovi capitoli, l'intelligence americana evita ogni commento sugli sviluppi dell'inchiesta milanese. Un secco «no comment» è venuto sia dai portavoce della Cia, sia dall'ufficio del Direttore nazionale dell'intelligence, John Negroponte.



Abu Omar. Foto Ansa

HA DETTO

Castelli



«Siamo di fronte a un magistrato militante e bisogna agire con grande attenzione»

«Il 22 novembre il ministro di Grazia e Giustizia disse: «È una questione delicata. Stiamo esaminando le carte per capire bene se il teorema è fondato o se è legato a una sorta di antiamericanismo che attraversa purtroppo la sinistra. Io mi sento autorizzato a pensare che lui nei confronti degli Usa non sia imparziale»

La ricostruzione dei fatti

Il rapimento nel febbraio del 2003. Due anni dopo l'ultima apparizione

Nasr Osama Mostafa Hassan, alias Abu Omar, egiziano, ex imam della moschea di Milano di via Quaranta, aveva ottenuto asilo politico in Italia nel 2001. Fu poi indagato per reati di terrorismo internazionale. Il rapimento C'è una testimone, una donna egiziana che aveva assistito alla scena del rapimento, il 17 febbraio del 2003. Uomini con abiti occidentali che

caricavano Abu Omar a forza su un furgone.

Le indagini Per oltre un anno dopo il sequestro, non vi era stato alcun significativo progresso nelle indagini. Nel 2004 l'imam riappare in conversazioni telefoniche intercettate dalla procura. Parlando con la moglie diceva di trovarsi in Egitto, di essere stato sequestrato, portato in una base americana e quindi, in aereo, trasferito in Egitto, dove era stato detenuto fino a quel momento, sottoposto a torture e rilasciato per gravi problemi di salute il 20 aprile 2004. Ottenne la

scarcerazione promettendo di tacere su tutta la vicenda ma una volta libero violò gli accordi e venne riarrestato. La moglie dice di averlo visto un'ultima volta il 21 febbraio del 2005 nel carcere vicino ad Alessandria.

I primi arresti Il 26 giugno scorso il gip Chiara Nobile ha disposto l'arresto di 13 agenti della Cia accusati del sequestro, respingendo la richiesta di altri sei arresti, avanzata dalla procura e che è stata invece accolta dal tribunale del riesame.

Rosa Calipari: «Quanta amarezza per il silenzio degli Usa»

Il marine Lozano accusato di omicidio volontario dalla Procura di Roma. Parla la vedova di Nicola

di Marzio Cencioni / Roma

«**LA MAGISTRATURA** ha dimostrato autonomia e indipendenza con un passo così significativo sulla strada della verità». Rosa Calipari, la moglie del funzionario del Sismi ucciso il 4 marzo scorso a Baghdad, commenta così l'iscrizione nel registro degli indagati del militare americano Mario Lozano per il reato di omicidio volontario. «Ho reagito con emozione ma non con sorpresa alla notizia - ha detto - ero serena

e sicura che la magistratura avrebbe deciso in questo senso. Sono però molto rammaricata per il silenzio delle autorità americane, nonostante le richieste di rogatoria e ancor più rammaricata dopo le dichiarazioni della loro chiusura assoluta sulla vicenda. Un'amarezza dovuta anche al fatto che mio marito lavorava per il Sismi, servizio alleato degli americani, e lo stesso Mel Sembler lo ha definito «collaboratore prezioso». La vedova di Nicola Calipari evita di parlare di «speranze» alla luce della novità dell'inchiesta. «Quanto è avvenuto è evidente e sotto gli occhi di tutti -

spiega - mi aspetto certezza giuridica». Ma una cosa le preme sottolineare: «C'è stata una risposta forte che non viene data solo alla famiglia che in questi mesi non è mai rimasta sola ma ha avuto l'appoggio di un forte movimento di opinione che la sostiene, ma a tutti gli italiani che hanno a cuore

«Sono emozionata ma non sorpresa. Sapevo che la magistratura avrebbe deciso così»

verità e giustizia. Forse anche questo risultato dimostra che la magistratura non è stata lasciata sola ma ha avuto il sostegno della famiglia e dell'opinione pubblica».

Rosa Calipari ha ricordato che sono già 150 mila le cartoline, distribuite dal coordinamento «Riferimenti» ai cittadini perché le spediscono al Quirinale chiedendo al presidente della Repubblica di tenere alta l'attenzione sulla vicenda. «Dopo aver ricevuto la medaglia d'oro - ha raccontato - ho incontrato il presidente Ciampi in una cerimonia pubblica e mi ha detto di condividere le mie parole «non c'è pace senza giustizia». Quella di ieri l'altro per la

moglie del funzionario del Sismi è stata una giornata molto particolare sul piano emotivo. «La prima persona con la quale ho parlato della novità dell'inchiesta è stata mia figlia - ha detto - lei è rimasta in silenzio, commossa, poi, come ha fatto altre volte, mi ha detto «ti voglio bene e sarò sempre accanto a te»».

Ieri intanto il Coordinamento nazionale antimafia Riferimenti, promotore della campagna di sensibilizzazione a sostegno delle indagini sulla morte di Nicola Calipari e di cui è presidente Adriana Musella, in una nota, chiede all'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia di «di farsi intere presso il proprio Governo

della richiesta di verità e giustizia inoltrata dai cittadini italiani, richiesta che rivendica la dignità dell'intera nazione». «L'uccisione di un alto funzionario dello Stato Italiano, come Nicola Calipari, non può rimanere senza risposte. Ad esigerle è il popolo italiano - afferma Adriana Musella - ribadendo il rispetto delle regole di un'alleanza concreta ma anche di quei valori universali che a nessuno è consentito calpestare». Riferimenti rivolge inoltre «un ringraziamento alla Procura della Repubblica di Roma per non avere abbandonato la ricerca della verità nonostante le oggettive ed evidenti difficoltà in cui è costretta ad operare».

Terrorismo internazionale, tre algerini arrestati a Salerno

Facevano parte di un gruppo salafita pronto a colpire e che aveva rapporti con altre cellule in Francia e in Inghilterra

di Luigi Benelli

Accusati di terrorismo internazionale. I carabinieri del Ros, su richiesta della Procura di Salerno, hanno arrestato ieri tre algerini nell'ambito di un'indagine su una cellula legata ad un gruppo islamista algerino. Yamine Bouhrama, Achour Rabah e Tartag Sami, appartenenti al gruppo Salafita, sono accusati anche di falsificazione di documenti. Al primo il provvedimento è stato notificato in carcere: è in cella già dallo scorso 15 novembre perché coinvolto in un altro filone dell'inchiesta sul terrorismo internazionale condotta dalla Procura di Napoli. Gli altri due vivevano nel

comune di Capaccio Scalo, nel Salernitano a pochi passi dall'area archeologica di Paestum. Erano immigrati con regolare permesso di soggiorno e facevano lavori occasionali. Gli inquirenti ritengono che i tre individui arrestati avessero costituito il «Gruppo di Salerno», una cellula autonoma dell'organizzazione Gspc (Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento) operante nella provincia campana, con collegamenti a Milano, Brescia, Salerno e Napoli e finalizzata al «compimento di atti di violenza in Italia e all'estero». Ecco un passaggio di un'intercettazione telefonica: «Bisogna colpire l'America, col sangue, col san-

gue vinceremo». Dalle attività investigative svolte in particolare su Bouhrama, gli inquirenti hanno documentato «l'oltranzismo ideologico, sfociante nel sentimento marcatamente antiamericano e nell'esaltazione del Jihad, la conoscenza, seppure superficiale, di materiale utilizza-

Yamine Bouhrama, Achour Rabah e Tartag Sami possedevano anche documenti falsi

bile per la fabbricazione di esplosivi». Un gruppo che aveva anche collegamenti con altre cellule in Francia e in Inghilterra. Secondo il comandante dei Ros, Gianpaolo Ganzerera le cellule erano anche «orientate a trasferirsi in Iraq per azioni terroristiche anche suicide e contemporaneamente studiavano azioni di più ampio respiro sul territorio italiano».

Non solo. I tre avevano anche particolari contatti con Vicenza: sarebbe infatti documentato un costante interesse alla raccolta di fondi effettuata nella moschea di Vicenza, dove Bouhrama chiedeva puntualmente i conti dell'ammontare donato da ciascun fede-

le, precisando che parte del denaro raccolto avrebbe dovuto sostenere la causa palestinese. Per questo si sono attivati per procurarsi documenti di identità e permessi di soggiorno falsificati per i componenti dell'associazione. L'inchiesta avviata dai Ros due anni fa, denominata «Full Moon», ha investito 33 province ed ha portato, oltre ai tre arresti, a 77 perquisizioni, 153 controlli di persone, 14 procedure di espulsione.

Nel corso delle perquisizioni sono state trovate anche alcune videocassette con scene di guerriglia ed esecuzioni di prigionieri oltre a indirizzi internet di matrice «qaedista».

PER GLI SCONTRI DEL 6 DICEMBRE Arrestato anarchico coinvolto nelle proteste anti-Tav a Torino

AVEVA PRESO PARTE al corteo anti-tav dello scorso 6 dicembre a Torino. Ed era rimasto coinvolto negli scontri avvenuti in centro. Giovedì mattina è stato arrestato con l'accusa di aver colpito alla testa con una bottiglia, in quell'occasione, un poliziotto. Protagonista del fatto un giovane di 24 anni, già denunciato in passato, appartenente al movimento Pankanarchico. Dovrà rispondere dei reati di violenza a pubblico ufficiale, lesioni personali dolose, porto d'armi improprie e travisamento in riunione pubblica. A consentire l'identificazione del ragazzo da parte della Digos il fatto che durante gli scontri gli fosse caduta la sciarpa che gli nascondeva il volto. La manifestazione nel capoluogo piemontese era stata preparata nel giro di poche ore dai No-Tav per protestare contro il blitz delle forze dell'ordine avvenuto nella notte tra il 5 e il 6 dicembre a Venaus. Blitz durante il quale i poliziotti avevano caricato i manifestanti che occupavano i terreni dove sarebbe dovuta cominciare la costruzione del tunnel di base della Torino-Lione. Il giorno dopo centinaia di persone occuparono i binari della stazione di Porta Nuova e organizzarono un presidio davanti alla Prefettura. Cinquecento anarchici distrussero le vetrate dei padiglioni olimpici di Atrium in piazza Solferino. Di qui gli scontri con la polizia per i quali sono state denunciate 19 persone.